

Lunedì 14 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Altan e il «Canard» al Museo della satira

Altan e il «Canard enchaîné» sono i primi due ospiti del Museo della satira e della caricatura che, per i 25 anni del Festival internazionale di satira politica, è stato inaugurato ieri a Forte dei Marmi all'ultimo piano del Fortino lorenese. La mostra di Altan, una sessantina di tavole originali, ripercorre tutti i «Paradossi del presente» (questo il titolo della rassegna), cioè i miti e i conflitti quotidiani del nostro paese che il disegnatore (e scrittore) veneto analizza non tanto dall'interno della «tradizione del fumetto», quanto di quella dei «moralisti». Come, per tutti, testimonia uno dei personaggi di Altan: «Preferisco commentare i fatti storici che non conosco. Conoscendoli si rischia di diventare complici o traditori». La seconda mostra - «Dessine-moi un canard» - rappresenta un omaggio per gli 80 anni di vita del settimanale satirico francese ed è accompagnata da una testimonianza di Alain Grandremy, storico segretario di redazione del «Canard». La mostra presenta i lavori di 120 disegnatori di 35 paesi del mondo - da Ronald Searle a Tim e a Plantu - che hanno reso omaggio con i loro disegni al culto per l'impertinenza e allo spirito libertario e anarcoide del «Canard», che dal 1916 continua a seguire il suo motto di sempre: «La libertà di stampa finisce quando non la si usa». Le due mostre resteranno aperte fino al 20 agosto. Poi, dal 23 agosto, il museo - destinato a diventare, oltre che uno spazio espositivo permanente, un centro di documentazione e studio della storia della satira e della caricatura - ospiterà fino al 28 settembre tre nuove rassegne. «Morire per Maastricht» (i disegni satirici italiani alle prese con la lotta per entrare nel gotha monetario europeo), «L'Italia dell'Ulivo», vista e disegnata dal caricaturista Franco Bruna, e «Ciak, ci girano», una sorta di festival cinematografico su carta firmato Disegni & Caviglia. Il 20 settembre, come da tradizione, si svolgerà alla Capannina la cerimonia di premiazione.

Una riedizione di «... Ma l'amor mio non muore», pubblicato nel 1971 dalla rivista «Gobbo Internazionale»

# Nell'era geologica della controcultura Il manuale del giovane bombarolo

Nel capitolo «Lo Stato di Grazia» insegnava come cucinare con l'erba, ne «Lo Stato Gassoso» spiegava come costruire un lacrimogeno. Uno zibaldone che si proponeva il superamento della cultura borghese e che divenne una leggenda.

Non molto tempo fa. C'era la contro-cultura, c'era la trasgressione dei codici in nome della creatività e (quindi?) c'era la censura. Non che le cose fossero dichiaratamente collegate, ma di fatto, se la creatività desiderava espandersi dappertutto, la guardia del sistema s'era alzata e lo stato d'allarme era permanente. Fin dove si sarebbe spinta la generazione che dichiarava senza mezzi termini di «volere tutto» e per di più di «volerlo subito»? Chesfacciati...

Dunque si proibiva secondo logiche oscure e talvolta casuali, quando una denuncia o una cronaca facevano cadere l'occhio su trasgressioni troppo grosse per una società in turbolenza. Sotto l'accetta cadeva di tutto: cadeva la celebrazione della bramosia del Pasolini di «Salò», cadeva il Bertolucci del «Tango» che trasformava perversioni middle class in dramma classico. Cadevano insospettabili 45 giri: quelli di chi sapeva dove colpire, come il Serge Gainsbourg di *Je t'aime, Moi non plus* («Ho registrato il disco mettendo il microfono sotto il cuscino», dichiarava agli allocchi) e quelli di rivoluzionari-per-sbaglio come i Giganti, cui venne censurato *Lo e il presidente* dove - in omaggio al principio fondamentale della Costituzione Americana - si sosteneva che perfino uno a cui «la vita non ha dato niente» potesse coltivare la speranza di diventare presidente della Repubblica. Scherziamo? Tocqueville avrebbe dato loro una pacca sulle spalle, ma il concetto fece imbarazzare i nostri garanti del privilegio istituzionale. Il disco sparì dalla circolazione e il suo flop si trasformò nel canto del cigno del gruppo. Niente più beat: l'aria si faceva di piombo.

In libreria le cose andavano meglio, raggiunta la convinzione che la pagina scritta non potesse nuocere più di tanto. L'affare-Henry Miller ormai si era chiuso e una grande casa editrice annunciava la pubblicazione dei proibitissimi «Tropici», peraltro da tempo disponibili sottobanco. Perché la questione era formale più che di sostanza: avallare l'esistenza di una riga rossa - almeno ufficialmente - invalicabile. Se poi avveniva al riparo da sguardi indiscreti era un altro paio di maniche. Eravamo o no il paese del Compromesso?

Nel novembre 1971 l'Arcana, giovanissima casa editrice devota ai testi sacri dell'Alternativa, manda in libreria... *Ma l'amor mio non muore*, sottotitolo: «Teoria e pratica della decolonizzazione e della festa», firmato dai redattori del *Gobbo Internazionale*, una rivista «della cultura alternativa italiana» che si propone (in termini seri e talvolta antipatici) l'ambizioso programma del superamento della cultura borghese. Il coordinamento è di Gianni-Emilio Simonetti, attivista dell'area a cavallo tra situazionismo e alternativa che co-



Anni '70, un raduno giovanile

Archivio Unità

mincia a proporsi come terza via per i giovani che sentono l'urgenza «personale» di divenire «politici», ma provano un'inspiegabile senso di costipazione al cospetto delle sigle organizzate dello scenario extraparlamentare.

Il magistrato Vittorio Occorsio, condannando, definisce il volume «espressione di un atteggiamento sovversivo, inconcepibile e imperdonabile», aggettivi sui quali, un quarto di secolo più tardi, conviene riflettere. Il libro conosce una distribuzione clandestina attraverso la simulata importazione dalla Francia e diviene in tempi brevi una robusta leggenda metropolitana,



■ **...Ma l'amor mio non muore**  
Castelvecchi editore  
pp. 256,  
lire 30.000

che pochi leggono (del resto non si propone come testo da leggere, ma da consultare o semplicemente possedere, come le calamite che s'attaccano sul frigorifero), ma tanti citano.

«...Ma l'amor mio non muore è uno zibaldone «contro», all'indomani dello stabilizzarsi delle tematiche di fronteggiamento che costituiranno il leit motif del decennio: la lotta di classe, la defecazione-reificazione dell'immaginario (da inviare ostinatamente al potere), la conflusione tra fattori apparentemente discordi, secondo un adeguamento selvaggio della provocazione Dada: violenza e sperimentazione, lavoro e controllo, disgrega-

zione e riaggregazione nel labirinto dei progetti rivoluzionari e delle relative pratiche associate, come, ad esempio, giocare al guerriero imparando a fabbricare bottiglie molotov, oppure giocare al medico insegnando a procurare aborti clandestini.

Il *Gobbo Internazionale* definisce il proprio obiettivo politico: «riconoscere in ogni momento il soggetto moderno del progetto rivoluzionario», dove la parola «moderno» ha una risonanza insolita e tutto sommato celibe. Al punto che poche righe più avanti già si decade nel disarmante semplicismo di un «appello al proletariato italiano sulle prospettive presenti della sua felicità» sommariamente contrapposto al «lusso borghese» della politica alternativa. A livello teorico, il commento a posteriori può essere solo: boh.

Stefano Pistolini

Sempre più volutamente confusi gli ambiti del festival del giallo a Gijon organizzato da Paco Ignacio Taibo II

## Luna Park «Semana Negra»: da Montalban a Coe

Una «follia organizzata» che va dal ping pong di Charyn ai concerti dei Modena City Ramblers, fino all'ultima ricetta di Pepe Carvalho.

Manuel Vazquez Montalban racconta a lettori e giornalisti che, per il suo prossimo romanzo, Pepe Carvalho si sposterà a Buenos Aires, alla ricerca di una parente desaparecida negli anni atroci della dittatura militare. Doveva essere la prima sceneggiatura per una serie di telefilm argentini con al centro la figura del detective barceloneta. La serie non si è più fatta e il materiale raccolto è stato rielaborato in un romanzo. E visto che il subcomandante Marcos ha dichiarato di essere un rabbioso lettore delle avventure del gran Pepe, non è detto che il sedentario investigatore non faccia un passaggio anche nella Selva Lacandona. Quasi lo promette, Vazquez Montalban, visto anche che il gran rammarico di Marcos è, dice, che «il poveretto non ha modo di provare le ricette di Pepe Carvalho con gli ingredienti che trova nella selva. Vorrà dire che studierò la cucina precolombiana e costringerò per una volta il mio Pepe a rinunciare al jai-jai serrano e convertirsi alle frittate». Dopodiché, invita tutti a

festeggiare con una grigliata di massa i venticinque anni del suo personaggio più amato e famoso.

In quanto a grigliate non si tira indietro neppure Luis Sepulveda. L'unico uomo che riesca ad apparire allo stesso tempo torvo e sorridente, si aggira felice nel recinto della fiera: da poche settimane si è trasferito a Gijon, e spende le sue notti a offrire paroladas da favola ad amici già appassiti dalla robusta cucina asturiana. E intanto promette al gruppo rockfolk dei Modena City Ramblers di scrivere per loro i testi di una canzone, per il loro prossimo album.

Lo spagnolo, il cileno e i rockers italiani sono solo alcuni dei protagonisti della decima edizione di quella gran festa di intelligenza, passione letteraria e politica che è la Semana Negra di Gijon, il grande festival della letteratura poliziesca organizzato da Paco Ignacio Taibo II nella città spagnola, mescolando convegni di livello internazionale e festa popolare, una struttura di divertimenti da gran-

de luna park per chi sperimentano nuovi orizzonti letterari. Un esempio di «pazzia organizzata», come lo definisce il suo ideatore, che attira ogni anno circa un milione di visitatori.

Certo, il cuore della Semana Negra restano i grandi autori del genere: l'uruguayano naturalizzato cubano Daniel Chavarría intrattiene ristretti gruppi di sodali con inconfondibili racconti orali sulle sue avventure attraverso mezzo mondo. Il cubano Leonardo Padura, giallista e critico musicale, presenta amorevolmente i gruppi di salsa che suonano nella notte. L'americano Jerome Charyn racconta la magia di New York, vera protagonista dei suoi stralunati e geniali romanzi, ma prima si toglie il gusto di battere a ping pong, di fronte a folto pubblico, lo spagnolo Enrique Abuli, autore di fumetti come il celebre *Torpedo 36*, e subito dopo umiliare anche i campioni asturiani.

Ma la Semana Negra non è più solo questo, la connotazione poliziesca le va ormai stretta: per cinque giorni, dieci tra i principali fo-

reporter internazionali hanno spiegato a una folla ammutolita di giovani la realtà dura e spesso molto prosaica, i problemi tecnici, estetici ed etici del loro lavoro. E i nomi erano tra gli altri quelli di Ely Reed, firma di punta dell'agenzia Magnum, dell'italiano Ivo Saglietti, vincitore di un premio World Press Photo, di Bill Epridge, il fotografo che immortalò l'assassinio di Robert Kennedy. Intanto, da un'altra parte dell'enorme recinto che contiene la Semana Negra, l'italiana Laura Grimaldi, Luis Sepulveda, il giallista tex-mex Rolando Illinojosa e la scrittrice spagnola Elia Barceló conducevano una scuola di scrittura che si è segnalata tanto per la curiosità degli allievi quanto per la vivacità del dibattito tra i docenti.

Sotto la tenda destinata ai grandi incontri, uno dei geni del fumetto contemporaneo, il disegnatore Bill Sienkiewicz, voce soave e faccia da serial killer, racconta i segreti del suo lavoro per *Elektra* as-

sassini, *Stray Toasters* e l'incommensurabile *Batman* concepito insieme allo sceneggiatore Bill Milica. In contemporanea, nella piazza principale, viene issata la bandiera del Polisario e un irrefrenabile Paco Taibo proclama lo spazio della fiera territorio liberato Saharai. La sera stessa un gruppo di musicisti saharai faranno cantare inni in onore al Polisario a un coro di cinquecento spagnoli, al termine di una furibonda jam session con, guarda un po', i padanassini Modena City Ramblers. Sempre a proposito di cori, proprio il gruppo italiano è stato il trionfatore musicale di questa edizione: il loro concerto, iniziato tra lo scetticismo del pubblico, è finito in un orgia di balli e richieste di bis, con almeno duemila scatenati astigiani che intonavano le note di «N'amporta 'n' cas» in puro dialetto modenese. Insomma, tra musicisti e scrittori, la presenza italiana non ha certo sfigurato. Peccato che gli invitati Gillo Pontecorvo e Francesco

Rosi abbiano «bidonato» all'ultimo istante.

La babele asturiana continua, in un'impressionante accavallarsi di lingue. Mentre l'algido romanziere inglese Jonathan Coe spiega come si costruisce un capolavoro di satira politica nell'Inghilterra thatcheriana (stiamo parlando della *Famiglia Winshaw*), presentato da due giornalisti italiani e una spagnola, la comunità latinoamericana si interroga sulle notizie relative al ritrovamento delle spoglie del Che. Dove dovranno riposare? La discussione accende gli animi dei cubani, argentini e boliviani, ma i messicani sono già scappati sotto la grande tenda centrale, a festeggiare il trionfo di Cuauhtemoc Cardenas alle elezioni di Città del Messico. E con ogni probabilità, qualche rappresentante dal popolo Saharai ricambierà le cortesie intonando un bolero da mariachi insieme agli eredi di Pancho Villa.

Paolo Soraci

Un film con Steve McQueen e Dustin Hoffman.

# Un film con Steve McQueen e Dustin Hoffman.



La storia vera di Henri Charrière, accusato di omicidio e imprigionato alla Cajenna.

Gli innumerevoli e incredibili tentativi di fuga dall'isola del diavolo in un film spettacolare interpretato

da Steve McQueen e Dustin Hoffman.

In edicola con l'Unità sabato 19 luglio